

JOHN DAVID
WASHINGTON

ADAM
DRIVER

VINCITORE



GRAND PRIX
FESTIVAL DE CANNES

INFILTRARSI NELL'ODIO

Tratto da una storia vera.

A SPIKE LEE JOINT

BLACK & KLANSMAN

PRODUTTORE JORDAN PEELE

SCRITTO DA CHARLIE WACHTEL & DAVID RABINOWITZ
E KEVIN WILLMOTT & SPIKE LEE DIRETTO DA SPIKE LEE

DA GIOVEDÌ 27 SETTEMBRE
AL CINEMA

FOCUS
FEATURES



AL CINEMA

BLOOMHUSE



f/FocusFeaturesIT UniversalPictures.it #BlackKlansman

barz and hippo.com
ti porta il cinema

Spike Lee è tornato ed è pronto a non fare prigionieri! Il regista di “Fa’ la cosa giusta” e “Malcolm X” trae spunto da un fatto di cronaca e vi costruisce sopra una nuova riflessione sui conflitti razziali, dove l’umorismo e la commedia sono armi necessarie per affrontare l’orrore del razzismo di ieri e di oggi.

scheda tecnica

un film di Spike Lee; con John David Washington, Adam Driver, Laura Harrier, Topher Grace, Harry Belafonte; sceneggiatura: Charlie Watchel, David Rabinowitz, Kevin Willmot e Spike Lee; fotografia: Chayse Irvin; montaggio: Barry Alexander Brown; musiche: Terence Blanchard; produzione: 40 Acres & A Mule filmworks e Blumhouse Productions; distribuzione: Universal pictures; Stati Uniti, 2018; 135 minuti.

Premi e riconoscimenti

Festival di Cannes 2018, Gran Premio della Giuria e Menzione speciale della Giuria Ecumenica; Festival di Locarno 2018, Premio del pubblico.

Spike Lee

Ironico e provocatorio, ma anche irresistibile e necessario: Spike Lee è sicuramente il regista afroamericano più conosciuto e amato/odiato del cinema contemporaneo.

Shelton Jackson Lee nasce nel 1957 ad Atlanta, ma cresce a Brooklyn tra le cure della madre insegnante e del padre jazzista: da loro eredita la passione per l’arte, la musica e la cultura afroamericana. Diplomatosi in Comunicazione di Massa, si iscrive alla New York Film University dove sviluppa i primi lavori già intrisi della sua vena polemica ed emerge come uno degli studenti più talentuosi.

Il debutto nel lungometraggio è del 1986 con *Lola Darling*, vincitore del Prix de la Jeunesse al Festival di Cannes e inaspettato successo di pubblico: nel film il regista recita anche nei panni di Mars Blackmon, figura iconica che lo rende celebre.

Nel 1988 esce *Aule turbolente*, primo musical diretto e prodotto da un regista afroamericano, ma è nel 1989 che si impone con vigore sulla scena cinematografica e sociale con *Fa’ la cosa giusta*, ritratto di una giornata quotidiana nel suo quartiere di Brooklyn tra musica rap e tensioni etniche.

Il cinema di Lee si concentra sempre più sui temi dell’integrazione e della società afroamericana con le successive pellicole: il ritratto della scena jazz in *Mo’ better blues* (1990); il racconto dell’omicidio di Yusef Hawkins in *Jungle Fever* (1991);

l'imponente biografia del leader *Malcolm X* (1992) che segna anche la sua prima collaborazione con Denzel Washington; l'autobiografico *Crooklyn* (1993).

Nel 1995 presenta al Festival di Venezia *Clockers*, uno dei suoi film più sperimentali prodotto da Martin Scorsese; nel 1996 distribuisce ben due film, il ritratto femminile *Girl 6* e la rievocazione della Million Man March di *Bus in viaggio*.

Nel 1998 torna a collaborare con Denzel Washington per la commedia *He got game*, incentrata sul mondo del basket e ricca di camei di campioni dell'NBA.

Seguono due dei film più discussi e divisivi della sua carriera: il ritratto del serial killer David Berkowitz *S.O.S Summer of Sam* (1999) e soprattutto il polemico *Bamboozled* (2000), storia di un comico afroamericano costretto a riproporre in televisione i *minstrels show*, spettacoli di inizio secolo incentrati sugli stereotipi razziali.

Dopo questo insuccesso critico e commerciale, Lee conquista il Festival di Berlino con *La 25ª ora* (2002), da alcuni considerato il suo miglior film, cronaca dell'ultimo giorno di libertà di un carcerato nella New York reduce dall'11 settembre.

Nel 2004 dirige *Lei mi odia*, mix di commedia e dramma di scarso successo critico che scatena nuove polemiche per la rappresentazione delle minoranze lesbiche.

Nel 2006 esce *Inside Man*, ad oggi il suo più grande successo commerciale, un thriller ad alta tensione e dallo stile impeccabile con Denzel Washington e Clive Owen.

Nel 2008 *Miracolo a Sant'Anna*, ricostruzione dell'Eccidio di Sant'Anna di Stazzema, suscita forti accuse da parte dell'Anpi che taccia il film di revisionismo storico e porta persino Giorgio Napolitano ad esprimersi con toni assolutori sulla pellicola.

Nell'ultimo decennio Lee è tornato a raccontare la sua Brooklyn in *Red Hook Summer* (2012), ha girato il remake del successo coreano *Old boy* (2013) e ha affrontato con sguardo inedito il genere vampiresco con *Da sweet blood of Jesus* (2014, in Italia direttamente uscito in home video).

Nel 2015 produce assieme ad Amazon la provocatoria commedia *Chi-raq*.

Nel 2018 presenta al Festival di Cannes *Blackkklansman*, grazie a cui si aggiudica il Gran Premio della Giuria.

Altrettanto promiscua è la sua attività come regista di videoclip (tra gli altri per Miles Davis, Micheal Jackson e Prince), di spot (famosi quelli per Nike realizzati assieme a Micheal Jordan) e documentari. Di questi ultimi sono da ricordare almeno *4 little girls* (1997), dedicato all'attentato del 1963 in una chiesa battista dell'Alabama in cui morirono 4 bambine afroamericane, e *When the levees broke* (2006) sulle devastazioni provocate dall'uragano Katrina.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

La prima lettura che viene automatico dare al film è che non parli solo di suprematismo bianco, ma del silenzio bianco.

Volevamo solo dire le cose come stanno. Doveva essere un film storico, ma che riuscisse a commentare quello che sta succedendo oggi, con questo tizio alla Casa Bianca. Tutta le vicende legate all'inno durante le partite NFL, il muro, i "messicani stupratori"... roba da pazzi. Un anno vissuto pericolosamente, ecco cosa sta succedendo. E poi ho visto la valigetta.

Intendi la nuclear football (la valigetta d'emergenza che viaggia sempre assieme al presidente degli Stati Uniti per ordinare l'eventuale uso di armi nucleari, ndr)?
L'ho vista. Con mia moglie Tonya abbiamo organizzato una raccolta fondi per il presidente Barack e c'era una macchina parcheggiata fuori da casa nostra. Sono uscito a prendere una boccata d'aria ed era lì, sul sedile posteriore. L'ho guardata, l'ho indicata e lui ha annuito. Anche se era Obama, ho fatto un incubo quella notte. Che qualcuno potesse davvero mettere fine al mondo. E ora abbiamo proprio questo tizio... Ma spero tanto che gli abbiano dato il codice sbagliato.

Jordan Peele e il suo team sono venuti da te con lo script per BlackKkKlansman. Cosa mancava a quel copione secondo te?

Comprarono i diritti del libro di Ron Stallworth, ma sentivano che mancava un po' di pepe. Quello ce l'ho messo io. Sono grato per questa opportunità, perché non avevo mai sentito parlare di Stallworth prima. Non conoscevo la sua storia. La gente dice che è troppo incredibile per essere vera. Ed è questo che la rende bellissima.

John David Washington, che interpreta Stallworth, è il figlio di Denzel. Vedi qualcosa di suo padre in lui?

John David è incredibile in questo film. "La mela non cade mai lontano dall'albero", c'è un motivo per cui la gente usa questo detto. Lui è il primo figlio di Denzel, ed è un grosso fardello da portare. Ho un rapporto speciale con quel ragazzo, il suo primo film è stato *Malcolm X*. Avete presente la fine, quando i bambini dicono "My name is Malcolm X"? Lui è uno di quei bambini. Aveva sei anni forse.

A Cannes, Cate Blanchett, che era presidente della giuria, ha detto che BlackKkKlansman è "fondamentalmente un film su una crisi americana".
Ma vedi, ecco il punto. Penso che sia una grande attrice, le ho detto che vorrei lavorare con lei dopo il festival. Ma la questione che non ha visto, e che gli altri giurati non hanno visto – e non lo dico perché non ho vinto la Palma d'Oro – è che non è soltanto un film sugli Stati Uniti. Questa situazione è dovunque in Europa: in Gran Bretagna, Francia, Italia, Germania. Vorrei che la gente lo capisse. La crescita della destra, dei gruppi fascisti, non è solo un fenomeno americano. E in ogni caso

voglio ancora lavorare con te, Cate! Non incazzarti!

BlackKlansman si conclude con le immagini dalle rivolte di Charlottesville dell'agosto 2017, il momento in cui i suprematisti bianchi investirono i manifestanti, uccidendo una donna di nome Heather Heyer. Perché hai deciso di usare quel girato? Abbiamo iniziato le riprese a settembre. Quando sono successi i fatti di Charlottesville, sapevo che sarebbe stato il finale del film. Ho dovuto chiedere il permesso alla signora Susan Bro, la madre di Heather Heyer. È una donna che ha visto la figlia morire in un atto di terrorismo americano, gente che mangia gli hot dog, le torte di mele... La signora Bro non ha più una figlia, perché un terrorista americano ha investito la folla con un'auto. Ma la gente che vedrà quel finale, sono certo, sarà, come dire, molto tranquilla. Anche perché ascolterà Prince cantare uno spiritual "negro", Mary Don't You Weep.

Perché ha scelto di aprire il film con la sequenza di Via col vento e Nascita di una nazione?

Perché sono considerati i più grandi risultati del cinema americano, "Via col vento" ha romanticizzato la guerra civile e il Sud, e quella sequenza è davvero una delle più grandiose mai girate. E "Nascita di una nazione" è lo stesso. David Wark Griffith è il padre del cinema, quello che ne ha inventato la Grammatica, e come ho detto di recente, oggi questa è una cosa enorme, per ogni individuo. Possiamo, vogliamo, dobbiamo separare l'arte dall'artista? Questa è una domanda molto individuale da porsi.

Sei evidentemente scontento delle direzioni in cui sta andando l'America. Uno degli obiettivi del tuo lavoro è mostrare i nostri errori per fare in modo che possiamo migliorare?

Sto tornando a dire a tutti Wake up. È stato il motto di molti dei miei film. Wake up. Svegliatevi. State attenti. Non cedete agli imbrogli, ai sotterfugi, e non cercateli a vostra volta. Fate in modo che questi siano i vostri migliori anni su questo pianeta, non cedete all'odio e a tutte queste cazzate che si sentono in giro.

Recensioni

Gabriele Niola. Badtaste.it

Senza dubbio è questo lo Spike Lee migliore. (...) Quello che ha sufficiente margine per poter mettere in scena la violenza che vede come conseguenza inevitabile della convivenza razziale (che in lui coincide sempre con quella culturale). Bianchi e neri che non possono non entrare in conflitto, che si odiano e si temono al tempo stesso, che non si capiscono mai.

BlackKlansman è una specie di strano omaggio alla blacksploitation che sembra la

versione di Spike Lee di un film di Tarantino, cioè un'opera retrodatata agli anni '70 che rimette in scena altro cinema e sembra vivere nel mondo dei film più che nel nostro. Un film, per concludere i paragoni tarantiniani, che affronta la storia per poter dare allo spettatore la vendetta e la soddisfazione violenta che offrono i film d'azione ma a scapito dei colpevoli della storia. (...) Un film con un inizio da urlo tra realtà finzione, ricostruzione, linguaggi, stili e un montaggio elettrico che coglie sempre di sorpresa (che per fortuna non mollerà il film fino alla fine) che se non appartenesse a Spike Lee ma ad un regista non noto, all'opera prima o seconda, ci sarebbe da gridare al genio. Invece con lui ci siamo abituati.

Oltre a questo ci sarà in *BlacKkKlansman* un discorso lungo, completo e chiarissimo di un leader vicino alle Pantere Nere che impressiona per stile e messa in scena, per chiarezza e complessità, per come comunica la forza della parola. Ci sono scuole di pensiero, c'è la sensazione della polveriera e due poliziotti che in questo clima sembrano divertirsi a rischiare la morte come in un film degli anni '80 (unico anacronismo in questo moderno *blacksploitation*). Quella tra culture in America è una guerra e non si può non prendere parte, come in *Casablanca* anche qui la chiusura sarà all'insegna della nascita di una coscienza d'appartenenza pienamente formata e ragionevole e non solo nel protagonista (bello come Adam Driver, dopo qualche mese da infiltrato nel KKK, dica: "Non sono mai stato parte della comunità ebraica, non mi definisco nemmeno tale, non mi ha mai interessato ma a furia di sentire tutti questi discorsi...").

Sono gli anni '70 ma i richiami all'oggi sono così chiari da essere urlati (il senatore suprematista usa gli slogan di Trump da "America first" a "Make America great again", alla fine vediamo immagini vere di manifestazioni naziste in America nella Virginia), con una smaccata voglia di tracciare paralleli abbastanza superflua. Il film sarebbe riuscito a farlo anche senza. Perché, come detto, siamo nel territorio del miglior Spike Lee, quello della battaglia delle idee in un contesto da cinema commerciale, obbedendo alle regole del genere, giocando con la tensione e la commedia, tracciando dei personaggi convenzionali in mondi di cui solo lui, pur parteggiando smaccatamente, riesce a cogliere la complessità.

Pietro Bianchi. Cineforum.it

In un periodo dove ormai le narrazioni che riguardano i conflitti razziali in America sono state sdoganate nel discorso ideologico sotto forma di diritti civili, *identity politics* e paradigma vittimizzante – cioè con il registro del dramma – Spike Lee è da anni che sta lavorando controcorrente per la costruzione di un immaginario diverso. Politicamente radicale ed esteticamente dirompente, perché le due cose devono sempre andare insieme. (...)

Sembra una barzelletta: un nero e un ebreo che in poco tempo diventano leader della sede locale del Ku Klux Klan. Eppure Spike Lee usa la commedia per riuscire a

isolare meglio gli elementi affatto seri della realtà contemporanea americana. Con un montaggio parallelo finale che mette l'una accanto all'altro una riunione del Klan presieduta da David Duke, un vecchio ex-Repubblicano estremista di destra realmente esistente e ora ritornato in auge durante il trumpismo, e una trascinate riunione del sindacato degli studenti *black*, in cui un leader nero interpretato da Harry Belafonte racconta il linciaggio di Jesse Washington del 1916 – uno dei casi più impressionanti di odio razziale di tutta la storia americana – il film sposta il proprio sguardo dalla vicenda romanzata degli anni Sessanta alla realtà di oggi. Vediamo allora i linciaggi versione 2018: la manifestazione suprematista bianca di Charlottesville di quest'estate, dove migliaia di persone afferenti a organizzazioni razziste e neo-naziste hanno manifestato il proprio orgoglio razziale in una cittadina della Virginia (causando anche una vittima); i comizi che minimizzavano l'accaduto di Donald Trump; o le dichiarazioni apertamente anti-semita di David Duke.

Le parole che durante il film venivano messe in bocca a bizzarre caricature di ignoranti *white trash* di provincia vengono ora pronunciate tali e quali dal Presidente degli Stati Uniti, da estremisti politici locali dalla retorica apertamente razzista, dai neo-nazisti del Sud con svastiche sulle proprie magliette che cantavano indisturbati (e difesi dalla Polizia della Virginia) la superiorità della razza bianca.

Le parole della commedia insomma non sono la caricatura del reale, non servono ad alleggerire quello che di insopportabile c'è nella politica reazionaria degli Stati Uniti di oggi, ma sono semmai uno strumento (forse l'unico in questo momento e senz'altro il più efficace) per riuscire a prenderle seriamente, laddove la parodia, il dramma e la denuncia si sono ormai dimostrate armi spuntate. Così *BlackKlansman* riesce nell'effetto di straniamento di farcele sentire autenticamente per la prima volta, anche quando oggi escono dalla bocca di un Presidente degli Stati Uniti che è in diretta continuità con quel Thomas Woodrow Wilson che più di un secolo fa fece vedere Nascita di una nazione, il film di D. W. Griffith che canta le lodi del Ku Klux Klan, alla Casa Bianca. Perché la storia degli Stati Uniti non ha incidentalmente incontrato i movimenti suprematisti bianchi di estrema destra – come ci mostra l'insabbiamento dell'indagine di Ron Stallworth – ma li ha usati, allora come oggi a Charlottesville, per far fuori quei gruppi radicali *black* che come diceva J. Edgar Hoover sono stati la più grande minaccia interna del paese.

Carlo Cerofolini. Ondacinema

(...) la prima cosa che emerge in "*BlackKlansman*" è la volontà di recuperare il tempo perduto [dal regista con le sue ultime insoddisfacenti prove d'autore] ripristinando il paesaggio poetico e sociale presente nelle opere migliori. La prova ci viene dall'utilizzo della trama, poiché la vicenda del poliziotto di colore che si infila

nelle file del Ku Klux Klan non risolve le sue prerogative nella fabbricazione dell'indagine dei poliziotti, determinati a smascherare le nefandezze della famigerata organizzazione, tantomeno nell'avallo della matrice razzista della Nazione americana raccontata attraverso fatti (storici) realmente accaduti.

L'ambizione di Lee questa volta è diversa: l'afflato militante e le irridenti provocazioni che ne hanno contraddistinto le regie assumono in "BlaKkKlansman" le forme di un vero e proprio *sit-in* cinematografico in cui "la chiamata alle armi" della comunità afroamericana subisce un'accelerazione che la porta a inglobare dentro di sé quello che fin qui è stato l'intero corso estetico, formale e contenutistico dell'autore. In questo senso, nella carriera del regista, "BlaKkKlansman" potrebbe figurare come una versione personalizzata dell'"8 e ½" felliniano in cui le modalità di infiltrazione, i mascheramenti e le indagini svolte dall'eccentrica squadra di poliziotti per entrare nel cuore del famigerato sodalizio vengono scandite da una serie di inserti in cui la condizione sociale e politica della popolazione nera degli anni Settanta (epoca dove si colloca la vicenda) viene raccontata attraverso le passioni personali e cinematografiche del regista, di volta in volta declinate in vari tipi di forme e generi: della partita, dunque, fanno inevitabilmente parte il *pamphlet* politico, condensato soprattutto nella sequenza iniziale preceduta dall'inquietante arringa di Alec Baldwin, la commedia *stand-up*, utilizzata quando si tratta di confezionare l'esilarante sequenza della telefonata con cui Ron Stallworth (John David Washington) si finge uno sbirro bianco e razzista per farsi reclutare all'interno del Klan e, ancora, il *tourbillon* di generi (il thriller e il poliziesco già frequentati in altre circostanze), di toni (divertiti, divertenti e grotteschi) e di stili di recitazione (da quella compassata e laconica di uno straordinario Adam Driver alle esasperate e quasi caricaturali *performance* di chi dà vita ai personaggi più viscidati e cattivi); per non dire della presenza di altrettanti miti della cultura afroamericana: dalla *Blaxploitation* a Harry Belafonte, chiamato a parlare di razzismo e intolleranza davanti a simpatizzanti del movimento rivoluzionario delle Pantere Nere.

La bravura di Lee (e del suo montatore) è quella di riuscire a far coesistere teorizzazione (si pensi alla presa di posizione nei confronti di "La nascita di una nazione") e pratiche cinematografiche in un contenitore perfettamente coerente e per nulla appesantito dal volume di materiale che vi converge. Vi si aggiunga, poi, la capacità di sfruttare il doppio canale costituito dal dare parola ai personaggi razzisti e a quelli che fingono di esserlo per sottolineare con ancora più veemenza il ridicolo su cui si basano le motivazioni dell'odio razziale. Il tutto con gli anni Settanta presi ad esempio per parlare dell'oggi e per evidenziare con tono polemico quanto poco sia cambiato rispetto a quel periodo in termini di diritti civili e di eguaglianza sociale.